

L'udienza presidenziale, ovvero il paradigma della qualità professionale

di *Cristina Curtolo**

1. L'innovazione psicogiuridica

La riforma sull'affidamento condiviso (legge n. 54/2006) ha consacrato il diritto del minore ad avere uno spazio e un tempo con entrambi i genitori. Implicitamente questa finalità richiede l'applicazione di un metodo psicogiuridico consono alla valutazione delle risorse della famiglia in separazione e alla verifica del progetto di gestione dei figli. Tra lo Scilla della teoria e il Cariddi dell'intervento, epistemologicamente si situa la ricerca di una prassi che soddisfi i criteri di efficacia, tenendo presente che il punto nevralgico dell'iter della separazione coniugale riguarda il livello di 'come' funziona il sistema operativo composto dall'insieme delle professioni giuridiche e socio-sanitarie.

Obiettivamente il problema è a monte, nella volontà e capacità di elaborare una procedura rappresentativa di una prospettiva integrata delle due discipline. Quell'amalgama teorico e tecnico previene il rischio che la famiglia in separazione venga osservata unicamente a spicchi, quale riverbero di una scissione di sguardi nell'operatività delle fasi. Realmente il panorama degli orientamenti è variegato, a partire dall'interpretazione di conflittualità coniugale quale fattore incompatibile oppure compatibile con l'obiettivo della co-genitorialità.

Premesso ciò, mi propongo di analizzare l'udienza presidenziale in termini di dinamica psicogiuridica il cui esito dipende dall'assunzione da parte del presidente di una funzione polisemantica: valutativa, filtrante e strutturante. Il

* M.A., ricercatore non confermato di Psicologia clinica, psicologo clinico, psicoterapeuta, psicopedagogo, mediatrice familiare, Istituto di Medicina legale e delle Assicurazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Macerata.

far coincidere l'inizio con l'impostazione del caso vuol dire controllare la variabile che incide sulla qualità in quanto, fenomenologicamente, il *modus operandi* del presidente impronta l'entourage professionale che gli ruota attorno. Tenendo conto di un pluralismo di stili possibili nel condurre l'udienza, l'intento è di illustrare una modalità di comunicazione analitica che offra ai separandi l'esperienza di un colloquio esplorativo condotto da una mente di 'buon senso', orientata ad osservare e a pensare. Il *turning point* del passaggio dalla forma dell'udienza alla sostanza di dialogo conoscitivo è l'adozione di uno stile di pensiero riflessivo, finalizzato a delineare il profilo della situazione coniugale nell'avvio di un percorso che è l'a-priori confacente all'obiettivo della cogenitorialità. Come propone Petrella¹ "... è, infatti, sempre in funzione del presente che il passato è posto e interrogato, con il senno o la dissennatezza del poi".

Considerando che lo stile del presidente si palesa in ogni suo atto ed assurge a valore di paradigma per il sistema professionale che collabora sul territorio, qualitativamente fa la differenza un modello di mente rivolto a ricercare e a comprendere l'elemento chiave della criticità tra i separandi in quanto permette di visualizzare in principio alcuni fattori ostacolanti imprimendo, parimenti, fiducia in un percorso finalizzato ad una soddisfacente collaborazione genitoriale.

Ben sappiamo che inquadrare la dinamica della rottura coniugale è basilare per ripulirla di inutili idee: è una sorta di preparazione dell'atteggiamento virtuoso nel pianificare la separazione tenendo presente che c'è un momento, scrive Vegetti Finzi², in cui esiste la separazione allo *stato nascente*, quell'apertura al possibile della creazione. Anche le rotture sentimentali impregnate di distruttività racchiudono il germe del cambiamento trasformativo nel bisogno sotterraneo di realizzare modalità relazionali alternative. Certamente, a fronte della varietà di schemi interpersonali che si possono manifestare tra i separandi, operativamente l'aspetto nodale per il presidente del tribunale riguarda l'estrapolare la premessa emotiva del separarsi al di là delle parole scritte nella memoria difensiva introduttiva del giudizio, nel senso di far emergere l'aspettativa sulla separazione coniugale durante l'udienza.

2. La tempistica del cambiamento

L'utilità del termine "separandi" sta nel porre enfasi alla dimensione psicologica che si snocciola nel tempo della transizione da coniuge a non coniuge,

1. F. Petrella, "Storia e psicoanalisi: un problema di metodo. Costruzione, invenzione, memoria e verità nel lavoro clinico", in *Rivista di Psicoanalisi*, vol. 3, 2008, pp. 755-762.

2. S. Vegetti Finzi, *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli*, Mondadori, Milano 2005.

“... quel lento divenire della trasformazione psicosociale in cui si intrecciano fattori emotivi e culturali che il tecnicismo di attore e convenuto bypassa”³. Di per sé questo dato sostanzia la potenzialità del primo incontro con il presidente in quanto psicologicamente è fondamentale che il processo di cambiamento si incanali il prima possibile su un binario costruttivo. È palese che la delicatezza insita nella plasticità necessiti di cura da parte del sistema professionale per evitare che si innesti oppure si amplifichi la distruttività della conflittualità. Occorre, infatti, ricordare che le risorse individuali interagiscono continuamente con le condizioni socio-affettive che caratterizzano i contesti di vita dei separandi.

Metodologicamente, allora, risulta di grande aiuto il proporre immediatamente uno scenario *in progress* a partire dalla condivisione del vissuto di clima emotivo familiare. In questa ottica l'intervento del presidente funziona da vettore direzionale ricostruttivo nella misura in cui i separandi comprendono di essere incoraggiati ad esplorare i possibili e probabili problemi proiettandosi nel tempo. Da un punto di vista psicodinamico il pensare alla problematicità insita nel processo di adattamento alla nuova forma di convivenza fa emergere quell'eventuale disagio che denota che la svolta dell'elaborazione della sofferenza che sancisce l'avvenuta separazione psicologica⁴ non si è ancora realizzata.

Se è vero che questo è il terreno psicologico che viene normalmente affrontato nel corso di un intervento a sostegno della genitorialità, dall'altra è altrettanto importante che ad aprire questa prospettiva sia il presidente del tribunale poiché sortisce l'effetto di sorprendere quel tanto che basta a compatire il convincimento nei separandi di un indispensabile reciproco impegno all'autenticità. Questo innesco funziona perché è psicologicamente molto più difficile fingere nel relazionarsi con un magistrato.

Fenomenologicamente è indubbio che al cospetto del presidente si generi nei separandi un impatto esperienziale particolarmente intenso; lo si può definire una vera e propria *turbolenza emotiva*⁵. A fronte della dinamicità per la sensibilità del momento questa particolare situazione può essere foriera di una proficua riflessione oppure degenerare caoticamente, magari a seguito dell'impressione di scarso interesse o superficialità pedagogica. Dipende essenzialmente dalla capacità del giudice di sospendere momentaneamente il principio del giudizio per lasciare spazio all'innovazione di un ascolto insaturo e, quindi, non frettoloso, prevenendo così l'errore di categorizzare con una comunicazione caratterizzata dal principio del rinforzo o dello scoraggiamento. È una questione di stile nella tecnica per riuscire ad innestare un

3. C. Curtolo, “Tempi ambigui e vulnerabilità all'errare”, in *Minorigiustizia*, 2010, n. 4, pp. 105-128, citazione a p. 105.

4. V. Cigoli, *Psicologia della separazione e del divorzio*, il Mulino, Bologna 1998.

5. W.R. Bion, “Arrangiarsi alla meno peggio”, in *Seminari Clinici*, Cortina, Milano 1989.

climax di sensibile esplorazione proponendo l'assaggio di un metodo nel pensare interrogativamente. Questa modalità non è intrusiva, ma veicola nei separandi la percezione di un percorso di conoscenza tra adulti che progettano una qualità della vita consona ai bisogni dei figli e di tutta la famiglia. A fluidificare la disponibilità è l'assenza del pregiudizio, trappola che imprime sempre una battuta d'arresto all'esplorazione incentivando, parimenti, alla misconoscenza.

L'esperienza di questi anni ha confermato quanto l'inizio sia cruciale e, spesso, sia la premessa dell'epilogo del risultato, soprattutto in coppie avvolute in modalità variegata di conflitto più o meno espressivo. In questi casi il primo incontro genera una traccia esperienziale ancor più incisiva se il carisma del presidente si associa alla sua abilità ad enucleare il disagio osservato nel qui e ora dell'udienza. Per i separandi in conflitto il presidente è il soggetto che meglio può ricoprire la funzione di ascoltatore sintonizzato a cogliere la zona d'ombra dell'incertezza nell'impostazione e, di conseguenza, ad apporre opportuni commenti nell'indirizzare verso il tipo di intervento che va intrapreso per far sì che la coniugalità non influenzi i rapporti filiali, enfatizzando così la finalità della forma che la separazione deve assumere.

Affinché si raggiunga questo primo livello di risultato ovvero l'impostazione costruttiva, l'enfasi va posta sulla padronanza di quei concetti che contribuiscono ad abbandonare l'interpretazione pedagogica dicotomica di genitori buoni e genitori cattivi, il cui corrispettivo del rimando è 'vi state comportando bene oppure male'. Purtroppo, questo genere di deduzioni è uno dei prodotti storici del costo del separarsi all'interno di una cultura ambigua che, tuttora, si fa più o meno sentire fomentando una rappresentazione sociale dei separandi troppo spesso penalizzante.

Nello specifico del percorso della separazione coniugale, lo stile pedagogico non solo infantilizza i separandi, ma inibisce nel sistema istituzionale l'attitudine alla significazione, all'attivarsi di quel processo conoscitivo che permette di approfondire il gradiente maturativo dei soggetti nella complessità della vicenda da modellare verso una configurazione funzionale di famiglia separata. Figurativamente lo si può considerare un bastione che ostacola la comprensione veritiera poiché demarca, anzitempo, ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Realisticamente, invece, ogni situazione familiare racchiude in sé un quantum di inesplorato che discende dalla rottura coniugale, anche da quella meglio elaborata poiché è inerente all'esperienza del lutto dalla quale si attiva un vissuto di traumatizzazione, quindi, di vulnerabilità emotiva. È questa l'area dell'intimità che regola il funzionamento di ogni legame sentimentale dall'inizio alla fine della storia, secondo quella logica psichica che si fa sentire nella scelta inconscia del partner e che è la stessa che determina la durata della coppia, come pure la capacità o meno di separarsi costruttivamente. Tale logica viaggia o sul binario della sicurezza emotiva, dell'autostima e fiducia oppure su quello contrario dell'insicurezza, dell'ansia, della dipendenza patologica. Il distinguo tra le due varianti si tro-

va nella capacità o incapacità ad amare⁶, nel senso che amare sanamente significa poter sentirsi parte di un Noi pur riuscendo a tollerare la propria solitaria differenza.

3. L'influenza dello stile pedagogico sul momento sensibile

Il primo atto legale nella vicenda finale della relazione coniugale coincide psicologicamente con il picco della vulnerabilità dei separandi poiché “Senza dubbio nella fase iniziale della rottura del legame coniugale il problema, vivo nel presente, deve fare i conti con la storia passata, un ibrido di segni e significati che marchiano ogni singolo caso nel fluire della dinamica del campo che include tre poli: i separandi, gli avvocati, il giudice e i consulenti”⁷.

Di certo, quando un rapporto si esaurisce vuol dire che qualcosa è andato storto; da quel momento i coniugi ricercano individualmente la propria spiegazione nel mentre fluttuano tra il senso di colpa e l'incolpare. Tuttavia, se entrambi hanno una discreta capacità elaborativa, dalla stasi recriminatoria si attiva, naturalmente, il passaggio verso la comprensione di una versione congiunta, ovvero integrata della loro storia coniugale.

Le coppie problematiche, invece, sono in grave difficoltà sia rispetto alla comunicazione che alla capacità introspettiva cosicché, per salvare narcisisticamente la propria immagine, ognuno tende ad una svalutazione continua del coniuge. Questa è la via per recuperare velocemente l'autostima e ripristinare una rappresentazione di sé sufficientemente apprezzabile. Ovvio che sia un falso risultato in quanto poggia su una strategia difensiva che bypassa l'elaborazione psicologica che costituisce l'alveo per apprendere dall'esperienza e rendere fecondi gli errori. Questo meccanismo di per sé segnala una impasse, uno stallo delineabile dal crinale tra risorse mancanti e risorse congelate a livello di coppia genitoriale.

Ben sappiamo che sempre e comunque il punto da porre in primo piano riguarda il problema della ricerca dei segni di criticità nella discontinuità della crisi coniugale rispetto all'imprescindibile logica della continuità genitoriale, tenendo conto che la finalità è la strutturazione di una situazione di famiglia separata funzionante in maniera armonica e coerente in quanto preserva e tutela l'affettività e i bisogni psicologici dei suoi componenti.

A fronte della dinamica intrapsichica sollecitata dalla rottura affettiva l'identità in cambiamento dei separandi è altamente sensibile ai rimandi che l'ambiente esercita sui vari aspetti del sé, *in primis* quello genitoriale, ma anche filiale e amicale. Sull'onda lunga della crisi del legame sentimentale, in-

6. C. Curtolo, *Inquietudini nella capacità di amare*, Libreria Universitaria Editore, Verona 2007.

7. C. Curtolo, “Tempi ambigui e vulnerabilità all'errare”, cit., p. 107.

fatti, aumenta il bisogno di riscontri relativi al proprio sé relazionale per rassicurarsi che sia adeguato. Questa spinta motivazionale si palesa con una ipersensibilizzazione alla percezione di come gli altri si comportano e di cosa comunicano in modo da comprendere la natura accogliente oppure distanziante della rappresentazione interpersonale. È una sorta di ipervigilanza per cogliere i feedback intersoggettivi che ha potenzialmente una funzionalità poiché, in questi termini, incentiva all'auto-osservazione. Si verifica, allora, che i riscontri che i separandi ricevono dalla loro filiera relazionale fungono da incentivo a concentrarsi su quello che è il proprio comportamento e a considerare più importante il personale contributo al raggiungimento di accordi soddisfacenti. Questo scatto evolutivo nell'impostazione è reso anche possibile dalla capacità dei separandi di negoziare il conflitto, una risorsa per far fronte allo stress e facilitare l'elaborazione emotiva che, a sua volta, incentiva la progressione lineare poiché più si guadagna in comprensione più si perde della confusione iniziale.

Diversamente, se la crisi relazionale in una coppia si innesta con l'ombra del giudizio circolante all'interno di una dinamica di gruppo endogamica, si scatena l'angoscia paranoide, la cui evidenza è la costituzione scissa in fronti opposti, uno spartiacque tra amici e nemici. Questo è un fattore di rischio dell'implementarsi del versante disarmonico della situazione complessiva in quanto tende a fragilizzare la maturità dei separandi.

Un altro tipo di dinamica frequente nelle famiglie problematiche è lo schema messo in atto dai genitori dei separandi di *fare la predica* nel mentre formulano giudizi negativi, una modalità pedagogica culturalmente diffusa e alquanto confusiva. La conseguenza psicologica è di ingenerare immediatamente una situazione interpersonale asimmetrica: da una parte c'è colui che sa e mortifica e dall'altra colui che deve assoggettarsi all'interno di un climax di subdolo potere che influenza emotivamente i separandi proprio per la loro carenza maturativa, al punto che può realizzarsi una tendenza alla delega ovvero a far pensare qualcun altro al loro posto. Si palesa, in questo caso, una profonda dipendenza psicologica dei separandi dalle loro figure di riferimento che facilmente alimenta una collusione conflittuale che riverbera sull'andamento della separazione coniugale, la quale ha più probabilità di appiattirsi su stati emotivi negativi. Questo perché si incanalano per osmosi psichica intense emozioni negative come la rabbia, l'invidia, la rivalsa che intossicano il campo della crisi coniugale già saturo di azioni prive di un fondamento riflessivo, quell'attitudine a pensare i propri e gli altrui pensieri immedesimandosi con il punto di vista dell'altro⁸.

La vulnerabilità psicologica dell'adulto pedagogicamente redarguito consiste in una ritraumatizzazione, nel senso che repentinamente si ritrova nella condizione emotiva tipica della posizione di figlio e, in questo vissuto, rie-

8. P. Fonagy, M. Target, *Attaccamento e funzione riflessiva*, Cortina, Milano 2006.

merge il malessere collegato alla storia infantile mentre la richiesta del compito del separarsi è di differenziare i problemi personali dalla genitorialità. Malgrado il separarsi implichi sempre una dose di incertezza e di paura fisiologica per il cambiamento e il senso di responsabilità, una condizione di inversione di ruoli dalla funzione genitoriale alla funzione filiale rappresenta nei separandi una regressione che acutizza lo stato di stress e di tensione e, di conseguenza, la probabilità di azioni non pensate in quanto "... il trauma per essi consiste proprio nel fatto che non è accaduto qualcosa che sarebbe dovuto accadere"⁹. La complicazione è che più sono embricate queste dinamiche transgenerazionali meno vi è la capacità di districarsi, per cui è particolarmente rilevante riuscire a far prendere consapevolezza ai separandi di aver un bisogno personale che deve essere professionalmente analizzato ed elaborato.

Qualora i separandi affrontino l'udienza presidenziale assoggettati dal vissuto personale di vittime di un giudizio pedagogico ciò che grava è una intensa suscettibilità alla rabbia e alla paura che, repentinamente, riecheggia in quella sede se prevale la sensazione di non sentirsi ascoltati e, quindi, rispettati. Si può parlare di un vero e proprio sintomo indotto dall'infantilizzazione all'interno della loro famiglia d'origine, il che può avere anche un addentellato nelle modalità di sostegno che i nonni possono dare in termini di partecipazione al ménage organizzativo e di aiuto economico. Questa informazione costituisce un indicatore che merita un approfondimento.

Si comprende, pertanto, come l'incontro con il presidente del tribunale possa costituire una *chance* per accedere ad un livello di comunicazione problematica e, di conseguenza, adultizzante. All'opposto, il magistrato i cui commenti ricalcano la predica e il giudizio rischia di catalizzare la negatività emotiva verso l'iter giuridico, producendo reattivamente la propensione ad una separazione non consensuale per l'esacerbarsi della conflittualità coniugale.

Cruciale all'implosione emotiva è la sensibilità psichica in genitori che soffrono di infantilismo infantilizzante; questa suscettibilità si addensa sul vissuto inconscio di non farcela a soddisfare le richieste di collaborazione che, obbligatoriamente, devono fare perno sulle competenze adulte di entrambi. Ne consegue che è forte la tendenza a rifuggire dai ruoli che il sistema psicogiuridico chiede di assumere artificialmente ogni qualvolta esso dispensa pillole educative.

Certamente, l'adeguatezza realistica del risultato che si riesce a conseguire nel progetto di condivisione è il prodotto di una sommatoria di variabili per cui l'adottare una prospettiva sistemica chiarisce che la buona giustizia dipende dal quantum di qualità raggiunto dal sistema operativo di tutti i professionisti coinvolti¹⁰.

9. F. Borgogno, M. Vigna-Taglianti, "Il rovesciamento dei ruoli: un 'riflesso' dell'eredità del passato piuttosto trascurato", in *Rivista di Psicoanalisi*, vol. 3, 2008, pp. 591-603, citaz. p. 592.

10. C. Curtolo, "I nemici della qualità deontologica nella consulenza peritale", *Quaderno AIAF, La deontologia nel contenzioso familiare, una sfida etica*, 2009, n. 1, pp. 177-182.

Orbene, ricordo che il canovaccio di un progetto di affidamento condiviso ha il suo punto di forza e di ambiguità nel considerare i bisogni del minore in termini di routine pedagogicamente scandita nell'intento di salvaguardare la stabilità e la continuità del *modus vivendi* dei figli, dando enfasi ai compiti da spartire tra i genitori. Essendo, per l'appunto, il *fil rouge* pedagogico, è pregnante la sua influenza all'interno dello stile dei professionisti chiamati ad operare in quanto abitua ad un certo modo di impostare l'analisi e la sintesi in termini dicotomici. Nel tempo, se non si è avveduti rispetto all'utilizzo di questo stile di pensiero, si rischia di infarcirlo con una mentalità categorizzante, una sorta di riduzionismo operativo che si può sintetizzare nel motto "fare per non pensare" all'esplosività che spesso è mascherata in vicende che maggiormente inducono negli operatori forme di anestesia mentale.

Va da sé che un buon progetto non può poggiare rigidamente su uno spartiacque di compiti, ma si deve basare su un gioco di pesi e contrappesi armonici tra una capacità di osservare sé stessi e i propri figli e il mantenere una regolarità permeabile all'insorgenza di bisogni emotivi che richiedono in quel preciso momento la presenza del genitore maggiormente in sintonia con quel genere di situazione palesata dal figlio. È questa l'area della pensabilità psicologica dei genitori, riconoscere e fare spazio all'emergente difficoltà in modo da poterla accogliere e restituire al minore l'esperienza che non ci sono solo situazioni da gestire, ma anche emozioni da comprendere.

A prescindere dalle competenze psicologiche di ognuno è nell'iter psicogiuridico che i separandi ricevono il rinforzo adeguato a perfezionare la genitorialità in condivisione di principi ma anche di metodi.

4. Problemi della pedagogia applicata alla separazione coniugale

L'arricchimento collettivo è generalmente rappresentato dal pluralismo di stili di pensiero che non rimangono vincolati ed inibiti dalla natura categoriale della logica mentale. Per orientarci nella conoscenza continuamente astraiamo un particolare, ma può succedere che lo si etichetti ancor prima di averne compreso consapevolmente la funzionalità. Questa frenesia impulsiva nel formulare concetti va a detrimento della descrizione e della spiegazione quale metodo orientato a svelare la complessità dei processi psicologici relativi alla natura umana. Da questo vertice a livello di rete istituzionale, poi, si ravvisa un effetto a cascata che annerisce, inibendolo, l'autentico significato in quanto la maggior parte dei segni viene scotomizzata.

In principio il compito primario del sistema giudiziario è di porsi sul confine tra il bene e il male, il conflitto e la pace, mentre il giudice è il soggetto supposto sapere che si muove tra l'applicazione della legge e la sua interpretazione. Questo è un passaggio cruciale in cui la variabile è la personalità del

magistrato, la sua cultura, il suo stile di pensiero e il suo stato emotivo nel momento presente del processo decisionale. A tal proposito Freud¹¹ studiando il funzionamento mentale comprese che l'Io, istanza con la quale il soggetto si identifica nella sua parte pensante, non è padrone in casa propria poiché non si è consapevoli di tutto ciò che passa per la mente. Non tutto è controllabile, si deve fare i conti con la componente inconscia, quella sfera della persona che è sconosciuta ma che traccia segni incisivi nella vita di ognuno.

Una delle applicazioni del modello psicoanalitico consiste nello studio delle modalità organizzative della prassi istituzionale in quanto sono il prodotto dei processi mentali individuali e gruppali che arborizzano emotivamente. Questa è la sfera irrazionale della dimensione lavorativa¹². Per conoscerla occorre utilizzare il metodo dell'osservazione dell'istituzione, il che vuol dire entrarci dentro e viverla nella sua quotidianità senza memoria né desiderio¹³, guidati da sensibilità, da quell'*esprit de finesse* che permette di cogliere il particolare, il microevento. È indispensabile sentirsi estranei perché lo si è veramente, proprio come quando si entra in una casa sconosciuta.

A titolo esemplificativo riporto una sequenza di una osservazione condotta in un tribunale che mi ha permesso di cogliere un cammeo dell'ansia circolante a livello istituzionale¹⁴:

Un uomo tenta di entrare nella toilette, ma è chiusa. Si avvicina alla persona che lo accompagna la quale, con sguardo perplesso, esclama 'Impossibile, i bagni sono appena stati ultimati!'; a sua volta egli tenta di aprire una delle porte, invano. Nel frattempo passa una persona alla quale viene chiesto come mai le porte dei bagni siano chiuse. Egli appare informato in quanto risponde che sono state chiuse appositamente poiché si erano accorti che venivano utilizzati anche da persone di passaggio oppure che entravano appositamente dall'esterno.

Seguendo il modello Tavistock¹⁵ dall'osservazione si estrapola la matrice inconscia del significato del funzionamento organizzativo correlato. Orbene, il tribunale è un luogo che incute un certo gradiente di ansia in coloro i quali per vari motivi si trovano ad entrarvi; ed è comunemente noto che ogni qualvolta si è agitati fisiologicamente scatta lo stimolo ad andare in bagno. L'interpretazione psicoanalitica di questa vignetta rivela la comunicazione incon-

11. S. Freud (1915-1917), "Introduzione alla psicoanalisi", in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1974.

12. M. Perini, *L'organizzazione nascosta. Dinamiche inconscie e zone d'ombra nelle moderne organizzazioni*, FrancoAngeli, Milano 2007.

13. W.R. Bion, "Notes on memory and desire", *The Psycho-Analytic Forum*, 1967, 2, pp. 272-273.

14. La concettualizzazione è di Obholzer, in A. Obholzer, V. Zagier Roberts, *L'inconscio al lavoro. Stress individuale e organizzativo nei servizi alla persona*, Etas Libri, Milano 1998.

15. R.D. Hinshelwood, W. Skogstad, *Osservare le Organizzazioni. Ansia, difesa e cultura nei servizi sanitari*, Ananke, Torino 2005.

scia che si colloca in quello spazio tra visibile ed invisibile dell'interdizione al bagno, decisione che psicologicamente palesa il meccanismo difensivo della negazione dei bisogni primari. Coerentemente, pertanto, la scelta di chiudere la toilette la si può intendere come una manifestazione dell'inibizione della potenzialità del compito della tutela della condizione di bisogno – tipica del minore ma non solo – che necessita di una competenza raffinata a scoprire nessi per delineare la complessità globale di ogni circostanza. Si può ipotizzare che il problema, inteso a difficoltà nel compito istituzionale, sia la transizione tra il pensare e il formulare il giudizio per un eccesso di angoscia che riverbera uno stato di affaticamento dell'istituzione che, comprensibilmente, radica nella fatica del giudicare.

Senza dubbio la professione del magistrato viene esercitata sotto l'egida di un potere, una ben delineata sovranità che legittima a passivizzare imprimendo una certa direzione alla vita altrui. Il margine di maggior incidenza lo si individua nell'ipertrofia dell'autoreferenzialità nel giudicare, tenendo conto che il monitorare l'aspetto soggettivo, affinché sia scevro da pregiudizi, necessita di strumenti. In particolare, solamente un'adeguata formazione psicologica a trattare la delicata materia del *modus vivendi* delle famiglie separate può evitare l'applicazione della bacchettata pedagogica.

Per esemplificare il modello pedagogico orchestrato su premi e punizioni riporto il caso di un provvedimento presidenziale relativo ad una separazione non consensuale in quanto testimonia dell'insidia dell'appagamento della supremazia sulla comprensione delle circostanze. Per inciso, si tratta del medesimo tribunale del quale ho colto l'ansia relativa al mantenere il punto archimedeo della priorità della tutela. Nell'ordinanza menzionata si ordinava il ritorno del minore, di circa quattro anni, presso la casa paterna in quanto la madre se ne era allontanata prima di aver interpellato il suddetto tribunale.

Da un punto di vista sostanziale si può commentare che questa ordinanza ha seguito il criterio della legge del taglione, nel senso di ripristinare l'ordine punendo per il tramite del medesimo atto. Tanto è vero che anche per l'assegno di mantenimento, veniva ordinato alla madre di versare la stessa cifra che ella aveva richiesto al marito benché vi fosse una netta disparità economica.

A fronte di un trauma reale del bambino, scientificamente riconducibile ad un'ampia letteratura¹⁶, per il repentino strappo dalla madre con la quale aveva vissuto fino a quel momento, a partire dall'ordinanza l'impostazione pedagogica punitiva prese il sopravvento, all'interno della spirale operativa, sull'attitudine psicologica indispensabile per immedesimarsi nella situazione del minore e contenere immediatamente il danno che l'esperienza di rottura della routine relazionale inevitabilmente determina¹⁷.

16. S. Gerardt, *Perché si devono amare i bambini*, Cortina, Milano 2006.

17. J. Solomon, C. Gorge, "Effetti sull'attaccamento delle visite di durata superiore a un giorno nelle famiglie divorziate e separate", in J. Solomon, C. Gorge (a cura di), *L'attaccamento disorganizzato*, il Mulino, Bologna 2007.

Si strutturò, invece, una concatenazione di pareri professionali la cui griglia interpretativa era forgiata su un criterio pedagogico che enfatizzava la forma a detrimento dell'essenzialità dei fattori protettivi della salute mentale infantile¹⁸. Di fatto, sia uno psicoanalista che una psicoterapeuta infantile – interpellati dal padre per ricevere un parere sulla separazione del bimbo dalla madre – diedero una risposta seguendo il medesimo stile del presidente. È comprovante che in entrambe le consulenze l'accento fu sul giudizio a scapito della valutazione clinica, mediante un'argomentazione pedagogica che verteva sul commentare l'abbandono della casa coniugale in termini di indicatore di 'cattiva madre', tralasciando peraltro i motivi sottostanti lo spostamento. Costituendo questo il cuneo del ribaltamento, i clinici, che per la loro formazione sono particolarmente attenti alla relazione madre-bambino e alla concettualizzazione di trauma, focalizzarono a ragione di convalida il motivo tranquillizzante per il bimbo di ritrovare la propria cameretta presso la casa paterna e i propri parenti (dopo circa sedici mesi durante i quali il minore visse solo con la madre vedendo settimanalmente il padre). Ma non solo, anche il pediatra e le insegnanti della scuola materna si prodigarono a rilasciare dichiarazioni in cui il bambino veniva descritto sereno e ben adattato. Il risvolto dolente fu che il bimbo sviluppò una serie di sintomi da stress di natura post-traumatica¹⁹, tipica risposta neuropsicologica alla separazione dal caregiver²⁰.

Questo caso è emblematico per problematizzare l'effetto professionale del contagio psichico indotto dal meccanismo di difesa dell'evasione del conflitto²¹ che può assumere la forma del praticare la rinuncia all'elaborazione del pensiero doloroso, qualora contrastante, poiché impone l'assunzione di responsabilità per tutelare la componente vulnerabile della comunità che si incarna con i bambini.

Come già accennato, lo stile del presidente rappresenta sempre un paradigma, nel senso che costituisce un imprescindibile riferimento per la macchina psicogiuridica, più o meno consapevolmente per gli operatori, i quali si possono trovare in una condizione di abdicazione rispetto alla loro *forma mentis* proprio per il potere potente dell'influenzamento che deriva dal giudizio radicale che, nel caso citato, comportava l'ordinare lo sradicamento di un bambino senza aver preventivamente richiesto una consulenza psicologica.

Come la psicoanalisi insegna, certamente è vero che l'impostazione pedagogica la si impara in seno alla propria famiglia d'origine dove si ha l'opportunità di comprendere o meno la bontà delle regole qualora siano formulate intelli-

18. L.W. Sander, "Dove si dirige la ricerca sulla salute mentale infantile?", in L. Carli, C. Rodini (a cura di), *Le forme di intersoggettività. L'implicito e l'esplicito nelle relazioni interpersonali*, Cortina, Milano 2008.

19. S. Gerardt, *op. cit.*

20. J. Bowlby, *Attaccamento e perdita*, Bollati Boringhieri, Torino 1982.

21. A. Ferro, *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*, Cortina, Milano 2007.

gentemente in termini di limiti protettivi del bambino, il quale ne introietta il significato rassicurante. Molto diversa è, invece, un'educazione improntata sul timore della punizione in assenza di spiegazione, tipico caso in cui per sopravvivere il bambino può conformarsi oppure slantetizzare la propria rabbia in senso distruttivo. In queste evenienze ciò che manca è la funzione adulta di garante della liceità tipica di ambienti permeati da personalità negative²².

Evidentemente, al fine di perseguire una buona prassi occorre riconoscere come i nemici della qualità nell'operatività psicogiuridica²³ siano gli infinite-simali fattori psicologici che si dipanano dal livello istituzionale al livello individuale e viceversa, dando vita a circuiti viziosi in cui la parzialità semantica scaturisce in azioni che non tengono adeguatamente conto delle conseguenze psicologiche che inducono. Viceversa i circuiti virtuosi sono caratterizzati da un procedere con cautela per piccoli passi che valutano l'esistente per conformarlo alla priorità di garantire la comprensione e, quindi, la protezione dei bisogni emotivi dei bambini procedendo nella funzione di tutela della loro routine quotidiana, quel valore del diritto sociologicamente condizionale all'interno di ogni comunità.

5. Il vertice interrogante del presidente

La questione del fallimento nel tutelare l'affettività dei minori espone la famiglia e la società alla rabbia e all'odio che nasce dal vissuto di un bisogno di aiuto inascoltato; esperienze di questo genere contribuiscono alla matrice di quella violenza che si può osservare nei preadolescenti ed adolescenti in difficoltà rispetto alla capacità di pianificare il proprio comportamento e prevederne le conseguenze²⁴.

Ricadute simili sono anche riconducibili all'inasprimento di comportamenti violenti tra i coniugi che sfociano in una via penale. A ben guardare, si potrebbe riscontrare che la fonte della violenza tra i separandi è irrorata spesso da un errore valutativo nel percorso psicogiuridico.

Ne discende che una vita emotiva soddisfacente per la famiglia separata è il risultato di un complesso lavoro di elaborazione della crisi e, quindi, della rottura coniugale che riesca a preservare e, a volte, a migliorare la funzione genitoriale. Per intraprendere questa strada è basilare l'impostazione iniziale e l'apporto del presidente è cruciale in quanto in tempo reale, rispetto all'avvio dell'iter, è simbolicamente una componente attiva nella dinamica triangolare, e questa funzione deve essere tecnicamente gestita. Non dimentichiamo

22. M. Mancia, "Personalità negativa, colpa e responsabilità", in G. Ferrando, G. Visintini (a cura di), *Follia e diritto*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

23. C. Curtolo, "Tempi ambigui e vulnerabilità all'errare", *op. cit.*

24. F. de Zulueta, *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Cortina, Milano 2009.

che la mente è dialogica²⁵ e i separandi registrano immediatamente il tipo di contatto interpersonale che il presidente propone loro in termini di attitudine all'approfondimento.

Una tecnica del colloquio che emana riflessività è quella incentrata su focali quesiti che favoriscono l'emergere del clima emotivo reale, e non fittizio, tra i separandi al di là delle memorie depositate. Sulla base delle considerazioni teoriche che supportano il modello qui presentato la traduzione in prassi la si può raffigurare come l'effetto concentrico generato dal sasso lanciato in acqua.

Indicativamente propongo la seguente traccia: il focus della domanda iniziale è il sondare gli eventuali cambiamenti nel prendersi cura dei figli. La finalità è di cogliere immediatamente la temperatura emotiva dell'effettiva transizione lungo il continuum benessere-malessere. Proseguendo nell'aprire varchi tematici, alla valutazione del clima emotivo circolante si propone il richiamo alla qualità del carattere che reciprocamente essi riconoscono particolarmente influenzante il rapporto attuale.

Procedendo per nessi in questa direzione si apre una finestra sul livello coniugale che si interseca con quello genitoriale. Essenzialmente, per il giudice l'obiettivo è il rilevare il gradiente di autenticità della situazione che gli viene sottoposta comparando quanto sta scritto nelle memorie con quello che può osservare relativamente al reciproco rispetto, stima e fiducia.

Per sviluppare ulteriormente queste informazioni è utile sottolineare la congruenza oppure l'incongruenza tra il come essi si presentano e quello che i legali riportano. Si ha l'opportunità, così, di ampliare il quadro incrociando la variabile dell'apporto dei legali con quanto traspare della sicurezza-insicurezza, affidabilità-sfiducia, certezza-incertezza rispetto all'aspettativa sulla cogenitorialità.

La questione dell'influenza degli avvocati è, infatti, un aspetto alquanto rilevante della dinamica infantilizzante in separandi con una tendenza all'infantilizzarsi. Questo riverbero psichico è in gran parte il prodotto della tecnica comunicativa preferita dai legali che contempla il principio di stemperare lo scenario aprendolo mano a mano, come le scatole cinesi. Benché alcuni separandi, come si è visto, soffrano di infantilismo essi sono adulti i quali devono riuscire psicologicamente a fare i conti con la situazione di cambiamento.

L'aspetto che vorrei enfatizzare è che al di là della varietà delle risposte la breccia analitica generata dalle domande del presidente porta alla luce il clima emotivo fornendo eventuali indicazioni sull'area della sofferenza. Tecnicamente il materiale che emerge in udienza può fornire l'indicazione sui tempi e i modi del percorso, tenendo conto che vi sia un sistema professionale idoneo ad offrire tipologie di intervento diversificate, ma focali al conseguimento dell'obiettivo di tutelare una relazione comunicativa all'interno della famiglia. Questo è il risultato principale dell'opera di filtro del giudice orientato a chiarire se i separandi sono bloccati nella sfera coniugale oppure se so-

25. M. Lavelli, *Intersoggettività. Origini e primi sviluppi*, Cortina, Milano 2007.

no psicologicamente competenti a tenere a mente le rispettive funzioni parentali. Nel primo caso, è indicato proporre loro incontri con uno psicologo per aiutarli individualmente a preparare il terreno emotivo e psichico sul quale far attecchire, successivamente, la cogenitorialità.

Dinamicamente, quindi, si struttura la priorità del ‘cosa deve essere affrontato’, restituendo ai separandi la visione di un procedere in rispetto di una sequenzialità psicologicamente logica. Nella maggioranza dei casi, a far da baricentro dell’incontro è l’esperienza che i separandi vivono di interesse e attenzione al loro mutamento affettivo che fa percepire loro un tempismo nella risposta operativa che è uno degli indicatori di qualità, in quanto funge da contenimento della loro ansia di non essere capiti e della paura di essere esposti a richieste premature verso le quali intimamente possono sentirsi inadeguati.

Evidentemente sono parecchie le ragioni che rendono opportuna la scelta che il presidente assuma la funzione di skipper nell’orientare, mantenendo la direzione e prevenendo inutili capovolgimenti.

6. L’esperienza del senso di inutilità

L’approccio psicogiuridico è realizzabile a patto che si sani la frattura a livello di ragionamento in virtù di una finalistica visione nell’unione degli intenti. La svolta, pertanto, deve essere istituzionale nella competenza ad infondere nei separandi, sin dall’inizio, un senso di utilità intrinseco alla decisione del separarsi. Nel perseguire questo principio l’ostacolo maggiore è rappresentato dall’estensione del pregiudizio, sia che questo provenga dall’ambiente dei separandi che dall’orientamento del sistema professionale.

Se l’impostazione pedagogica è una sorta di patrimonio culturale che si eredita, la competenza psicologica poggia, innanzitutto, sull’elasticità mentale a cogliere nessi e a formulare ipotesi, ma anche su una adeguata formazione che per la funzione del presidente dovrebbe riguardare la tecnica comunicativa nella conduzione dell’incontro. Ovviamente, la *conditio sine qua non* è che il giudice in prima persona valorizzi tecnicamente il suo apporto iniziale, una sorta di firma rispetto alla fiducia che solleva i separandi dal dubbio che il sistema della separazione sia virtuale. Intendo dire che i separandi ai quali si prospetta un percorso psicologico di accompagnamento hanno spesso la sensazione che le figure professionali che si susseguono siano delle monadi piuttosto che un gruppo che collabora condividendo. E il punto di scollamento oppure di legamento si situa nel ruolo e nella funzione del presidente, alla sua abilità ad evitare che si sviluppi un senso di inutilità, di confusione, di rabbia connesso al non sentirsi né accolti né compresi. Non dimentichiamo che la caratteristica della rabbia è di rifornirsi di “... illimitate provviste di niente”²⁶.

26. W.R. Bion, *Trasformations*, Armando, Roma 1973, p. 134.

Come ho cercato di evidenziare ogni qualvolta aleggia in udienza il misconoscimento aumenta la probabilità che si intensifichi la disarmonia o, addirittura, si scateni il litigio dove vi era un labile equilibrio. Vi è un ventaglio di manifestazioni della spiralizzazione del conflitto che stritola i vulnerabili ogni qualvolta l'operatività sistemica fallisce nel fornire una cornice di contenimento che incoraggia e responsabilizza.

Dare e ricevere fiducia è un bisogno non solo innato, ma vitale per la sopravvivenza poiché esercita una funzione protettiva. Per questo motivo è uno dei garanti dell'appartenenza sociale e del senso di identità all'interno della società. Mentre il senso di inutilità è antibiologico, è contrario all'istinto di vita e alla motivazione a caratterizzare il proprio comportamento con qualità costruttive e positive. Ovviamente, la dinamica dell'inutilità è esponenziale in quanto nell'espandersi di questa esperienza il soggetto approda alla consapevolezza di essere vittima di un sopruso. Da qui la possibile escalation della violenza nelle variegate propaggini che possono trarre origine, per l'appunto, dal vissuto di ingiustizia di un sé ferito dal senso di *inutilità*, il che vuol dire privato della finalità propositiva di sentirsi agente della progettualità esistenziale del cambiamento familiare.

Conoscere è il primo passo per evitare errori: così, al conosci te stesso occorre aggiungere la conoscenza di come funzionano le istituzioni, è un esercizio mentale che mantiene viva l'attitudine democratica. Se non lo si pratica si rischiano errori di valutazione perdendo la capacità di padroneggiare la logica del come se, cioè delle potenziali varianti che caratterizzano il passaggio dal dire separazione all'essere separati. Tenendo conto che è in questo tempo e spazio istituzionale che può annidarsi l'imprevedibile, la cui forma perversa è il processo di coseificazione qualora ci si occupi delle persone come se fossero inanimate fino al punto estremo di trasformarle in cose.

Nella pratica clinica frequentemente si riscontra che i separandi imparano nel durante. Sia che si tratti di impavidi fiduciosi oppure di intemperanti ad un certo momento iniziano ad avvertire l'angoscia, si sentono soffocare per la pesantezza dell'incerto, un'esperienza che evoca la 'Colonia penale' di Kafka: patire senza sapere il perché. È questo il principale bisogno che li porta a chiedere una consultazione psicologica nella speranza di riuscire a dare un nome a ciò che provano.

È innegabile che vige uno squilibrio tra l'accesso alla giustizia e una condizione individuale di ignoranza che non trova più paragoni in quanto progressivamente si sono succedute delle trasformazioni in tutte le istituzioni pubbliche rivolte alla persona. Trasparenza, condivisione, valutazione sono parametri ormai diffusi nelle istituzioni che offrono servizi. Non è ancora così per il sistema giudiziario i cui confini rimangono rigidi, a volte addirittura dogmatici, dove incombe l'atmosfera di attesa dei custodi della legge che incontrano i comuni mortali, i quali possono sbagliare perché perseverano nel non sapere.